

BENITO OSIMANI

MEMORIE DI LAVORO

DI UN SEGRETARIO PROVINCIALE DELLA FIM-CISL 1956-1992

Testimonianza scritta in marzo 2012, sulla base di appunti rivisti da Vitaliano Ragni – che ha scritto una breve prefazione – e approvati nella stesura finale da Osimani.

Prefazione

Di Vitaliano Ragni

1956. Verso la metà del decennio dall'uscita dalla guerra, la maggior parte dei miei coetanei, appena adolescente, camminava ancora scalza tra campagne a lungo trascurate e residui delle macerie cittadine. Fame, stenti, echi di violenze: erano la coda della guerra da cui pareva impossibile allontanarsi. Il miraggio della ricostruzione e della ricostituzione di una "normalità civile" conosceva un continuo bilico tra prossimità e impossibilità a realizzarsi.

Ciascuno aveva perduto. Le guerre non hanno mai vincitori assoluti, perché è l'umanità a perdere. Così c'era, nonostante il diffuso entusiasmo per un periodo di pace alla soglia, chi ancora piangeva un familiare perduto, chi i propri beni materiali distrutti, chi i sogni fuggiti, chi un'irrecuperabile fetta della propria vita. Molto sembrava davvero compromesso per sempre.

E noi tutti, dalla guerra umanamente impoveriti, per un verso o per l'altro si era in ogni caso poveri. Così che da poveri facevamo i sogni dei poveri, quelli dove basta poco per sentirsi felici e realizzati. La meta era quella di avverare la vita, sogni e speranze, e di dar corpo al progetto d'essere degni d'essere scampati dalla catastrofe.

Infatti, noi, ragazzi sopravvissuti al momento bellico, come tutti i giovani avevamo necessità d'ideali, sete d'orizzonti, forze sopite da spendere per un mondo nuovo, giusto, libero. Volevamo, ed anch'io tra loro lo volevo, conquistare il mondo, farlo migliore di quello consegnatoci. Perché nel nostro cuore brillava la fede nell'articolo primo della recente Costituzione, dove l'onesto lavoro è innanzi tutto per un'affermazione di dignità dell'uomo. E perché nei nostri occhi raggiava la speranza di una nuova società, basata sulla democrazia e sulla giustizia.

I ragazzi usciti da quel buio e crudo periodo erano simili a tanti ragazzi d'ogni nuova generazione. Di particolare, semmai in loro s'avvertiva la forte spinta della primavera, quando alla fine del gelo i semi trovano sconosciute forze e mandano i loro più bei fiori ad affacciarsi verso il loro futuro. Così che ognuno trovi la sua strada e viva la sua vita, creando il fascino dell'armonia nelle diversità. Mio cognato Benito si diresse da subito verso il mondo del lavoro, io più tardi, prima preferendo l'approfondimento negli studi. Siamo tutti utili alla società nel momento stesso in cui ne facciamo parte poiché, indipendentemente dal ruolo esercitato, apprezzabile è il semplice servirla, con coscienza e rispetto, anche se resta centrale banco di prova dell'essere cittadini il lavoro. In questo, è spesso l'aggregazione sindacale a rendere giustizia del bisogno di migliorare le condizioni di vita dell'uomo.

Dal punto di vista sindacale, lottare e mediare sono verbi che significano chieder rispetto per sé, ed averne verso l'altro. Questa è anche la mia sintesi di anni di lavoro e di lotte sindacali, un clima che ho ritrovato intatto leggendo un'intervista di poco tempo fa a Pierre Carniti¹. Mentre scorrevo le parole, rivedevo i volti e le situazioni di allora, mi sembrava di cogliere nella nostalgia cose non capite subito, e di risentire nuovamente il mio sangue farsi giovane cercatore di equilibri sociali.

"A fine anni 60 stavamo trattando in Confindustria sull'abolizione delle gabbie salariali. Presidente era Costa, vice Borletti. Quest'ultimo, nelle pause della discussione, prendeva sottobraccio Luciano Lama e se lo portava a spasso per i corridoi per parlare da solo con lui. Subito dopo Lama veniva da me, preoccupatissimo che potessi prendermela a male. "Non preoccuparti –gli dissi- perché tanto sull'accordo ci deve essere anche la mia firma. Se in questo modo riuscite a superare qualche difficoltà, meglio così". Lama deve aver riferito la mia frase a Borletti, perché le passeggiate finirono. E poi l'accordo si fece."

Cercare lavoro per trovare dignità

I primi anni della mia vita sono un continuo alternarsi di momenti belli e brutti, di grande spensieratezza (per quanto possibile) e di grossa apprensione. Alla fine degli anni '50 riesco a trovare un lavoro stabile presso il porto di Ancona e più precisamente all'interno del Cantiere Navale.

Arrivo nel pieno boom economico, con in mente l'immagine del lavoro nelle grandi fabbriche del Nord, così come descritte dai giornali e dai media (insomma, gli stanzoni enormi e pulitissimi, le belle tute da lavoro, operai tipo manichini da vetrina, ecc.). Invece la realtà è ben diversa, ed è molto più dura; i primi giorni sono un vero e proprio inferno, non vi sono attimi per poter riposare perché il rumore è incessante ed elevatissimo, perché i pericoli sono sempre in agguato, perché le gru con il loro elevato carico ruotano pericolosamente sopra le nostre teste, e le scintille di fuoco dei saldatori o dei tagliatori di lamiera intorno ci zampillano ovunque, dstando sempre viva l'allerta fra di noi. L'attività del Cantiere è incessante e rintonante: la verniciatura degli scafi, la sabbiatura, i mille rumori metallici assordanti, ogni suono diventa un unico gran fracasso che esce dalle varie macchine da lavoro e dai capannoni e che ci contagia, tanto che tutti, alla fine, ci troviamo a dover urlare. Urlano i capi le loro indicazioni di lavoro ed urliamo persino tra noi, per capirci o soltanto per parlarci del quotidiano. Urliamo anche dopo il lavoro perché i rumori ce li portiamo dentro, ed essi continuano nella testa pure di notte.

La giornata volge sempre ripetitiva pur nella sua naturale e dissonante frenesia, ma l'ambiente è molto insalubre per altri motivi. Oltre al già citato rumore, l'aria è satura di pulviscoli vari, e noi ci muoviamo e lavoriamo senza protezioni per le vie respiratorie tra lana di vetro ed amianto (sostanze considerate oggi molto cancerogene). Un veleno lento ed inesorabile circondava la nostra giovane vita e noi, ignari, eravamo protagonisti di un assurdo gioire, allorché i prepotenti raggi del sole, penetrando dalle finestre della fabbrica facevano risaltare per un attimo il *tourbillon* di molecole tossiche fluttuanti nell'aria. Sembravano danzare per noi, accompagnare il nostro lavoro e noi n'eravamo contenti, sollevati da quegli istanti di luce.

¹ Carlo Clericetti, intervista a Pierre Carniti – "La Repubblica" 13 febbraio 2012.

Nei miei ricordi, li rivedo sempre in quest'ambiente, in quest'officina calderai, quei quattro giovani ventenni con i loro "maestri", a lavorare da tracciatori "dal disegno alla lamiera", quasi un autoscatto ingiallito dal tempo: Luigi Serrani, Marco Mastantuono, Gino Marinelli e me.

Quest'ultimo operava da collettore della Fim Cisl e, alla fine del mese, dopo la "paga", chiedeva agli iscritti il contributo a favore del sindacato. Incarico delicato, il suo, a volte persino ingrato, poiché chiedere soldi è sempre difficile soprattutto in quei tempi e in quell'ambiente, tanto che, appena diedi la mia disponibilità per l'impegno nel sindacato, proprio Gino mi affidò l'incarico di sostituirlo, "turnover" nella questua mensile. È in questo modo che io entro nel mondo sindacale, con un servizio di raccolta quote, per un impegno sempre crescente e che poi mi coinvolgerà del tutto, e resterà per il resto della vita.

La svolta definitiva però avvenne per opera di Oscar Marini Diomedei, segretario generale dell'Unione sindacale provinciale di Ancona, mio caro ed indimenticabile maestro, che mi instradò, con affetto, ai percorsi sindacali. E non solo.²

Il sindacato: lotta e mediazione 1960-1970

Sono gli anni in cui una nuova generazione di giovani studenti, di giovani donne, e di giovani operai si affaccia nel panorama occidentale, armata di una rabbiosa voglia di riscatto per le proprie condizioni, per quelle dei loro figli, del loro futuro. Discutono, contestano, protestano ma soprattutto si ribellano contro i poteri statuali e padronali. Sono e siamo una generazione nuova e figli del boom industriale, della televisione, dei primi rudimentali computer, dei giornali, degli elettrodomestici, della 500 e della Lambretta, ci spostiamo, ci aggregiamo, ma soprattutto c'informiamo come mai è accaduto prima, sono gli albori di una rivoluzione culturale globale.

È in questo clima di lotte e di forte contrasto dialettico che all'interno della Cisl inizia a delinearsi l'ala innovatrice dalle categorie dell'industria, e il merito è soprattutto dei metalmeccanici della Fim, che aprono un fronte interno a tutto il sindacato, la nuova linea è avallata (incarnata) da due nuove figure: Luigi Macario e Pierre Carniti, che spostano l'attenzione sulla centralità del sindacato e sull'unità del movimento. Lo strappo con la DC è definitivo.

Si inizia a parlare di autonomie, di negoziato, di contrattazione. Si dichiara l'incompatibilità fra incarichi sindacali e quelli politici, fra incarichi parlamentari ed amministrativi. Tutto questo dovrà portare, nel tempo, all'unità dei lavoratori italiani. Nel territorio della provincia di Ancona, intanto, era divenuto consuetudine affrontare la vicenda contrattuale con un forte impegno politico-organizzativo differente rispetto al passato, soprattutto nel rapporto tra i sindacati di categoria, con la Fiom-Cgil (da sempre il sindacato più forte e rappresentativo) e con la Uilm-Uil. L'imperativo di inizio di quel decennio era divenuto, per noi giovani sindacalisti, quello di coinvolgere ed informare, perciò ci attivammo presso tutte le aziende metalmeccaniche della

² Ero da poco distaccato al sindacato, quando Marini mi chiese di recarmi presso il presidio dei lavoratori della "Russi", ditta di Ancona che minacciava la chiusura (la fabbrica fu successivamente trasferita nel torinese). Là mi sarei dovuto presentare alla "nostra" della Commissione interna, la signorina Fiorella Katalinich. "Mi raccomando – disse salutandomi – fai il bravo." Era il 1965. Il 2 settembre 1968 Fiorella e Benito si sposarono.

provincia cercando di essere sempre presenti per fare volantinaggio, fuori dall'orario di lavoro, sia all'entrata dei lavoratori in fabbrica che all'uscita del turno di lavoro.

Il volantino divenne un'arma molto penetrante per il sindacato; si trattava di un foglio di carta, gratuito, da mettere in tasca durante il lavoro e che poi, quando il turno cessava ed iniziava il lungo viaggio di ritorno verso casa, poteva essere estratto dalla tasca e letto con più comodità. In quel foglio, noi cercavamo di inserire le notizie essenziali sulle norme contrattuali, sulla paga oraria, sugli scatti di contingenza calcolati in base alle mansioni effettuate sul posto di lavoro, in modo da confrontare con la propria busta paga.

Quasi sempre il volantino concludeva con l'esortazione verso i lavoratori a cambiare comportamento nel rapporto di lavoro, sia all'interno della fabbrica che al di fuori, nella vita di tutti i giorni, al fine di migliorare la loro condizione e il loro ruolo sociale. E, naturalmente, conteneva l'invito ad aderire al sindacato, lottando al fianco di esso.

Durante ogni vertenza contrattuale l'impegno organizzativo divenne sempre più pressante: informazione e volantinaggio; informazione e confronti sui contenuti contrattuali; i soliti sit-in davanti alle aziende, ma anche altre forti iniziative furono attuate in quel periodo per sensibilizzare l'opinione pubblica. Ci furono incontri nei maggiori centri della provincia di Ancona con i Consigli comunali, e con i vertici provinciali dei vari partiti; riscuotemmo la solidarietà di tutte le categorie produttive e soprattutto dei commercianti; furono inviati comunicati alle redazioni dei giornali locali della Rai.

Per poter assolvere a tutti questi impegni io, non essendo ancora munito di patente, mi spostavo con le cosiddette "due ruote proletarie", cioè in Lambretta, mezzo che consentiva di arrivare agevolmente dove desideravo e mi concedeva, nel dopolavoro, momenti di svago con la mia fidanzata, Fiorella, che avrei poi sposato nel 1968, e con la quale ho condiviso una sorta di militanza "di famiglia" nella Cisl.

Mi torna alla mente un toccante ricordo della fine di quel decennio, quasi "un brivido": dal 13 al 15 giugno 1969 la Fim-Cisl organizzò a Sirmione il suo Congresso nazionale, raduno che ebbe un grosso risalto non solo per i temi trattati in quel preciso momento storico, ma anche per il ricordo, emozionante, che suscitò la presenza di un ospite invitato ad un dibattito. Si trattava dell'allora ministro del Lavoro, nel primo governo Rumor, Giacomo Brodolini, socialista e marchigiano di Recanati.

Ricordo Brodolini quando entrò nella sala congressuale, con incedere lento, appoggiato a un bastone da passeggio, attorniato da tutti i congressisti in piedi per applaudire quell'uomo in un gesto spontaneo. La folla, che lo sapeva gravemente malato, sembrava quasi volerlo sorreggere durante i suoi passi incerti, ed ogni sguardo lo accompagnò sostenendolo sino a che raggiunse a fatica, con l'aiuto di braccia amiche, il suo posto al tavolo dei relatori. Da qui, con voce debole ma pur sempre ferma, ed un sorriso dolente, ruotando attorno il suo sguardo luccicante, ci annunciò commosso che: "...lo statuto dei diritti e dei doveri dei lavoratori italiani è stato approvato..."³. Tutta la sala del Congresso scoppiò nell'applauso e lo ringraziò con grande calore umano.

Pochi giorni dopo, l'11 luglio 1969, in una clinica di Zurigo, Giacomo Brodolini moriva. Il 6 agosto dello stesso anno veniva formato un nuovo governo, con ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin.

³ Sarà poi legge il 14 maggio 1970.

A questo punto, con soddisfazione ed anche con un poco di imbarazzo perché la nota che segue mi riguarda in prima persona, io non posso tacere sulla prima grande manifestazione delle “tute blu” dei metalmeccanici ad Ancona, avvenuta proprio in quel periodo così intenso. La *mia* Città, il *mio* lavoro, la *mia* gente. La preparazione fu febbrile, imponente e grandissima la partecipazione dei lavoratori, maestoso il colpo d’occhio del corteo che sfilava preceduto da grandi striscioni con su le scritte di “vigorosi slogan”.

Tutto intorno e al centro del corteo vi era una moltitudine sventolante bandiere rosse e bandiere blu; al passare, tutte le saracinesche dei negozi erano abbassate e, lo confesso, ancora oggi non saprei dire se fu per solidarietà o per paura; le tute blu presenti in maniera massiccia scandivano con tenacia uno slogan, rimasto dentro di me quanto il fracasso delle officine del Cantiere. Le voci, come una sola, ritmavano: “UNO- DUE- TRE- QUATTRO-: VOGLIAMO IL CONTRATTO!” e poi seguitavano “CINQUE- SEI- SETTE- OTTO-: FAREMO UN QUARANTOTTO!”.

I cittadini che si trovavano ai lati della strada osservavano dai marciapiedi, coi volti scuri o solo impauriti, alcuni applaudivano, altri s’allontanavano. Quando il corteo passò sotto il grande palazzo delle Ferrovie gli impiegati (allora tutti dipendenti statali), affacciati dalle finestre dimostrarono, a gestacci o male parole, d’essere poco inclini ad accettare le motivazioni di chi scioperava. Subito dal corteo si sollevarono imponenti bordate di fischi, urla e cori, e le voci si facevano sempre più incalzanti, astiose. D’istinto sollevai lo sguardo, prima verso la sede delle FFSS poi verso la Sede dell’Inps, e vidi alla finestra affacciarsi una donna.

Mi restò impresso nella mente il suo gesto: quella donna (che seppi più tardi essere la sorella dell’avvocato Fernando Tambroni) ripetutamente si faceva il segno della croce, durante il nostro passaggio, come alla vista di un orda barbarica, dannata, o comunque nefasta. La signora, dopo quella specie di esorcismo, scomparve all’interno, forse si ritirò nel suo ufficio. Noi, incuranti del sortilegio, proseguimmo per il comizio in Piazza Roma.

Nello stesso periodo, al Cantiere Navale di Ancona, fu indetta una assemblea cosiddetta “volante” per le modalità di attuazione improvvisa, durante lo sciopero del 10 ottobre 1969. Quel giorno i lavoratori, nell’entusiasmo verso noi sindacalisti, sollevandoci letteralmente di peso (e chi mi conosce sa che la mia corporatura non è di stazza indifferente) ci condussero all’interno dello stabilimento per sancire in questo modo il diritto dei sindacalisti esterni ad effettuare l’assemblea là dove i lavoratori operano le proprie mansioni. Tuttavia l’estemporaneità costò cara: venimmo tutti denunciati per violazione di domicilio e della proprietà privata.

Simili episodi accaddero anche in altre città italiane, tanto che alla fine furono 13 mila i sindacalisti denunciati. Il ritiro delle denunce da parte delle aziende coinvolte costituì motivo di trattativa nella firma del successivo Contratto. Però, a rovescio della medaglia, grande fu la nostra emozione al momento di illustrare il Contratto, appena siglato, ai lavoratori al Cantiere navale di Ancona, nell’assemblea che si svolse all’interno della sala mensa. Qui ebbi il privilegio di parlare per primo, quale ex dipendente.

Il contesto sociale e produttivo sino al 1990

Nel primo dopoguerra la provincia di Ancona attraversava, specie nell'entroterra, un gran disagio sociale: la povertà era il vero dramma di larga parte degli abitanti, sia della campagna che dei ceti urbani. Poter lavorare costituiva il traguardo di tutta questa popolazione, ed essa non guardava alle condizioni dell'occupazione, agli orari, alla consistenza del salario. I contratti di lavoro? non si sapeva neppure cosa fossero. C'era, persino, una concorrenza spietata tra i possibili lavoratori per la conquista di un posto. Il lavoro, anzitutto. Perché da quella base potevano iniziare tutti gli altri progetti. In particolare, nel mio paese natale, frazione del comune di Santa Maria Nuova⁴, sino agli anni '60 esistevano ben 11 lanifici del cardato e assai di più erano i laboratori di maglieria. I rapporti di collaborazione tra artigianato e industria si realizzavano con realtà come Prato e Biella, e molti lavoratori provenivano da paesi vicini. Questa posizione economica è stata, purtroppo, cancellata dall'ignoranza e dall'incapacità di chi governava quelle aziende, nonché dall'im maturità e paura dei lavoratori, manodopera costituita in larga parte da donne.

Altro insediamento, tra industriale e artigianale, fu in quegli anni il distretto degli strumenti musicali, settore erede della fabbricazione di fisarmoniche, attività quest'ultima sorta verso la fine del 1800 nei comuni di Castelfidardo, Camerano, Recanati e in diversi piccoli centri, generando decine di fabbriche e di laboratori e consentendo l'impiego di migliaia di addetti.

Di quella specificità di settore oggi poco o nulla è rimasto, ma il segno di una vocazione produttiva lo si rintraccia territorialmente nella intensa riconversione, poi diversificatasi in branche, quali l'elettronica di consumo, la stampistica, la meccanica e le lavorazioni di legno e plastica. L'efficienza produttiva, inoltre, è stata conciliata con le conservate produzioni di pregio nell'agricoltura e con un avviato dinamismo turistico locale e regionale.

Tuttavia, nel decennio 1960-70, ben altre e più gravose erano le condizioni di lavoro, sia in agricoltura che nel resto dei settori produttivi⁵. Fu il sindacato confederale a guidare, allora, uomini e donne verso la stipula – ed era la prima volta – di un Contratto nazionale del settore musicale, cui fece poi seguito quello nella produzione di oggetti sacri nel territorio di Loreto.

Il problema contrattuale si ripropose in ogni settore: a Filottrano, dopo una crescita tumultuosa e disordinata nel comparto tessile-abbigliamento degli anni '70, l'attività ha poi attraversato una crisi dalla quale, sia per il dinamismo delle aziende che per la crescita di consapevolezza del ruolo dei lavoratori, è parzialmente uscita dando stabilità, qualità e mercato ai prodotti.

⁴ Nel concedere l'autonomia amministrativa a Santa Maria Nova scrissero sulla targa commemorativa: "Una popolazione che sente vivamente il desiderio di emancipazione, è argomento di crederla degna di conseguirla – La Municipalità di Jesi, nel 1849". Eppure soltanto venti anni prima il territorio attraversava ancora un periodo di forte miseria, sia per la scarsità dei raccolti e l'esaurimento di scorte che per gli altissimi prezzi dei generi alimentari. Tragiche ed immediate conseguenze furono la diffusione della pellagra e i continui focolai di disordini tra la popolazione.

⁵ La struttura industriale dell'economia marchigiana risente, in genere, della sua originaria natura "artigiana". Questa derivazione storica la si coglie soprattutto nella variegata spartizione per tipologia di prodotti, sempre di elevata qualità, e nella frammentazione degli insediamenti in diversi piccoli centri. La compresenza di artigianato e di medio piccola industria, in particolare nella provincia di Ancona, ha caratterizzato in quegli anni un tipo di sviluppo ed un relativo "modello" economico che è stato, per certi versi, anche un laboratorio per l'esperienza sindacale nazionale. Nelle memorie del narratore sono citati vari paesi e le più note economie relative, anche se non dobbiamo perdere di vista che restiamo ben lontani dalla pesante concentrazione, così come la si riscontra in altre parti del Paese. (V. Ragni)

Ad Osimo sono sempre state poche le attività industriali, se non nel dopoguerra con la Lenco (oggi sparita) ed altre modeste aziende; qui prevalente è l'agricoltura. Questo a sud della provincia di Ancona, mentre a nord Senigallia vedeva presenti in quel territorio la Italcementi e la Sacelit, ed altre piccole entità produttive, che davano occupazione a maestranze già mature nella conoscenza dei loro diritti ma altrettanto coscienti che il datore di lavoro non avrebbe facilmente ceduto se non con le lotte alle loro richieste. Oggi, quei capannoni sacri dell'Italcementi e della Sacelit non ci sono più, sono stati abbattuti ed al loro posto si costruirà un centro multifunzionale; a ricordo di quei tempi rimarrà, svettando nei suoi metri, la ciminiera del passato. Proliferano, invece, medie e piccole aziende dei vari settori produttivi, soprattutto quello del legno, meccanico e tessile.

Altro rimarchevole centro è Jesi, che prima della seconda guerra mondiale era chiamata la Milano delle Marche, con le filande della seta Carotti, e le fabbriche di macchine per l'agricoltura Guerri. Inoltre c'era la Savoia-Marchetti, notissima fabbrica di aerei, il cascamicificio, la Saffa, la Sima-Ghepard-Maip, c'erano lo zuccherificio e cento altre più modeste entità produttive, le quali con l'aeroporto, il terzo per importanza in Italia, ne facevano sin dalla metà del 1800 una delle zone industriali delle Marche. Questo è noto anche come l'insediamento della Vallesina, di cui Jesi era ed è la città principale. La cittadina è contornata dai rinomati Castelli di Jesi, fertili valli predisposte a una produzione vitivinicola di pregio, che associa importanti interessi economici per il suo celebrato vino Verdicchio e l'export relativo.

Anche la Vallesina, però, oggi si presenta con diversi cambiamenti rispetto a quel decennio "d'oro": la gran parte delle aziende citate non c'è più, e nemmeno l'aeroporto, che è diventato un'area di varie attività industriali e di servizi. Nel territorio sono nate tante piccole e medie aziende dei vari settori, tuttavia spicca tra queste, per dinamismo e dimensioni, l'azienda "Tre Valli" del settore lattiero, una delle più importanti a livello nazionale.

Volgendo verso la costa adriatica, due soli appaiono gli insediamenti degni di nota: l'uno a Chiaravalle, la Manifattura Tabacchi – da sempre punto di riferimento del lavoro femminile – che oggi è in forte ridimensionamento produttivo; l'altro, a Falconara, la raffineria API, da sempre complesso industriale amato e odiato per la sua ubicazione pericolosa ed inquinante. Questo stabilimento era quasi confinante con l'antico complesso della Montecatini di Marina di Montemarciano, chiuso ormai da anni e lasciato nel completo abbandono, con i suoi scheletri industriali anch'essi inquinanti. Insomma, una "macchia" di degrado.

Un discorso a parte merita l'entroterra della provincia di Ancona, nella zona montana di Fabriano, con le sue antiche Cartiere Miliani che erano il riferimento del lavoro industriale, unico sia per gli uomini che per le donne e poche altre cose, se non le vicine miniere di zolfo di Cabernardi. Tutt'intorno c'era miseria, soprattutto nelle sterili campagne limitrofe, dove la prospettiva fu per molti quella dell'emigrazione. Poi, col dopoguerra, rientra a Fabriano da Torino un lavoratore, un perito industriale che mette in pratica la sua esperienza e la riversa nell'attività industriale, settore pesi e misure, per poi arrivare con l'aiuto delle sue conoscenze alla creazione di un complesso industriale nell'area fabrianese. È con lui che qui, in queste zone povere, avviene una sorta di "miracolo economico", sviluppando, con il rientro nel fabrianese degli emigrati, lavoro e benessere. Questi lavoratori che rientravano erano chiamati

poi “metal mezzadri”, poiché si occupavano sia del vecchio loro campetto, che del nuovo lavoro in fabbrica.

Il perito industriale tornato a Fabriano da Torino era Aristide Merloni, che poi con i suoi figli ha dato grandi opportunità sociali anche fuori regione ed oltre i confini nazionali, per non parlare delle altre opportunità create dall’indotto.

Infine ad Ancona, capoluogo, l’attività lavorativa era, ed in gran parte è ancora oggi, concentrata nel porto, nei Cantieri navali, nei cantieri minori, nella farmaceutica ed altre minori attività industriali ed artigiane, anche se una gran porzione economica è data dal commercio e dal terziario, soprattutto dal pubblico impiego amministrativo ospedaliero. In tutto il territorio della provincia, paesi e città hanno avuto un rinnovamento ed ampliamento del tessuto urbano-abitativo per cui l’edilizia è stato un settore produttivo di primaria importanza fino ad oggi.

Le Marche oggi

Le Marche è una regione che si è fatta da sola.⁶ Poverissimi nel dopoguerra, pur di non dover emigrare da una terra amatissima, i marchigiani a dispetto dei territori a sud del Tronto, incentivati dalla Cassa del Mezzogiorno (con la quale si tentò di far saltare a piè pari per le Marche dalla politica di sviluppo assistito, ma di quelle prebende i marchigiani sapranno fare a meno), si sono rimboccati le maniche “inventandosi” un’industria che non c’era, ed un lavoro ed un modo di produrre che ben presto ha dato i suoi risultati, certamente non senza problemi di carattere sociale e sindacale, in presenza dei bassissimi costi della manodopera.

Per le Marche la risposta alla concorrenza e alla crisi, da sempre, è riposta nella caparbietà operativa, nella concretezza e nella qualità, che insieme ai forti legami con il territorio dell’intera regione continuano a rappresentare i punti di forza e sono, quindi, i segni distintivi dell’imprenditoria locale.

Le Marche, con oltre un milione e mezzo di abitanti e ventotto distretti industriali, si confermano ancora adesso un modello economico e sociale interessante e di successo, tanto da farsi apprezzare anche all’estero quale regione “area tipica del made in Italy”. Questa regione occupa ben 172 mila insediamenti manifatturieri su 435 complessivi. La specializzazione produttiva è fortemente incentrata sui settori tradizionali del tessile, dell’abbigliamento, del cuoio, del calzaturiero, del legno, del mobile e vanta esportazioni in tutto il mondo, per qualità e stile. In particolare, nella provincia di Ancona esistono numerose tipologie di produzione: illuminotecnica, fotovoltaico, telecomunicazioni avanzate, giocattoli intelligenti, strumenti musicali, lavorazione di

⁶ Appunti presi da Benito Osimani durante alcuni incontri di allora con il prof. Massimo Paci: “Nella famiglia mezzadrile vanno ricercate le origini delle energie imprenditoriali e lavorative dell’industria marchigiana e, insieme, della sua spiccata flessibilità. Tali qualità imprenditoriali e lavorative sono rimaste, per così dire, intrappolate entro l’involucro arcaico della mezzadria senza riuscire a favorire uno sviluppo moderno dell’agricoltura e riuscendo a contribuire allo sviluppo industriale del momento in cui la mezzadria stessa, come forma di conduzione agricola, entrava in crisi. (...) Nel dopoguerra gli addetti in agricoltura erano il 55-60% della popolazione; la cultura era mezzadrile, con forme di industrializzazione diffusa negli anni ’70. (...) Diffusione di piccole fabbriche con meno di 50 addetti e anche meno 20 nei settori dell’abbigliamento, delle calzature, mobilio, pellame fino a settori significativi delle macchine utensili e stampi e componenti per imprese metalmeccaniche più grosse. (...) Le Marche dalla politica di sviluppo assistito della “Cassa del Mezzogiorno” non hanno avuto niente e sapranno fare a meno, trovando in se stessi le risorse per uno sviluppo, una capacità esse saranno poi in grado di esportare con l’ormai celebre via adriatica dello sviluppo”.

metalli e pietre preziose, articoli da regalo, articoli religiosi, apparecchiature elettroniche e componentistiche, materie plastiche, circuiti stampati, abbigliamento, turismo, meccanica, elettrodomestica, cantieristica, carta, farmaceutica, vitivinicola, alimentare. C'è da chiedersi, in anni di ampia crisi come gli attuali, cosa resterà "dopo" di questa ricchezza di lavoro.

Gli anni della Flm

Non sarà un periodo facile, ritengo, neppure per il sindacato, anche se – guardando la traiettoria dei miei anni di lavoro al suo interno – innegabilmente ci sono stati momenti "difficili". Dall'inizio degli anni '70 e sino al 1982 la Fim anconetana era insieme con Fiom e Uilm nella Flm; quelli furono anni di grande lavoro: capire, studiare, elaborare, progettare. Eravamo il soggetto sindacale più rappresentativo e rispettato nella nostra realtà, e il gruppo dirigente era allargato agli esecutivi dei consigli di fabbrica delle aziende metalmeccaniche più importanti (dai Cantieri navali ai piccoli cantieri, dal Tubificio Maraldi alla fabbrica di strumenti musicali Farfisa, e inoltre la Lenco di Osimo, e Sima, Maip, Fiat Trattori di Jesi). Eravamo in stretto contatto con i professori delle diverse facoltà dell'Università di Ancona⁷, per meglio capire l'economia, il mercato, l'ambiente di lavoro non salubre, ed il senso della società in generale. Giornate di seminario di grande interesse, che con le 150 ore ci arricchivano del sapere.

Ed erano tutti anni di grande entusiasmo, perché volevamo cambiare il mondo. Cambiarlo già a partire dall'ambiente di lavoro, dove era presente il sindacato Flm, non solo c'era il rispetto del Contratto nazionale, ma la contrattazione aziendale era la condizione primaria di un rapporto di lavoro normale e moderno. Non esisteva azienda metalmeccanica che non conoscesse il sindacato. Attraverso le assemblee e poi attraverso la associazione, con la firma della delega, si costruiva la struttura sindacale intera: eravamo arrivati ad essere 14.000 iscritti, la "quarta confederazione". Ed eravamo il punto di riferimento sindacale unitario. Infatti, al nostro interno le divisioni e le polemiche erano ormai alle nostre spalle, e l'unità di tutti era il nostro obiettivo, "uniti si vince" lo slogan.

Di questa situazione sindacale, ossia che eravamo la forza essenziale di qualsiasi iniziativa, ne erano consapevoli non solo Cgil, Cisl e Uil, ma anche il padronato e la stessa Associazione industriali ci riconoscevano serietà, determinazione e forza contrattuale. Autorevolezza e rispetto anche da parte dei partiti, che nella necessità di affrontare problematiche importanti sul piano sociale erano convocati nella nostra sede.

La rottura del 1984

In quel contesto di rapporti con la politica, l'autonomia sembrava un fatto acquisito, ma solo in apparenza; infatti, l'accordo sulla predeterminazione dei punti di contingenza, contenuto nel D.L. del 14 febbraio 1984 del governo Craxi, sancisce la spaccatura tra Cgil, Cisl e Uil e, nella Cgil, fra le componenti comunista e socialista con

⁷ Professori Giorgio Fuà, Ugo Ascoli, Ilario Favaretto, Mario Governa, Ada Collidà della Flm nazionale e Sergio Anselmi.

conseguenze di contrapposizioni feroci. Andava così all'aria l'apparente autonomia di anni di lavoro comune.

Conservo alcuni ricordi personali, proprio di quel periodo. Durante un'assemblea al Cantiere navale, un fanatico della Fiom, che soltanto dopo alcuni anni mi chiese scusa, mi insultò pesantemente e poi terminò apostrofandomi "sei un cane al guinzaglio di Carniti". Ma anche altri spiacevoli episodi si legano a quel periodo, e che soprattutto riguardano i compagni della componente socialista della Cgil. Vessati, beffeggiati e persino minacciati, essi allora mi cercavano come sponda di appoggio; vennero una volta dicendomi: "Osimani, i compagni comunisti di notte stracciano i nostri manifesti: bisogna denunciarli". Ed io a loro: "Ma cosa vuoi denunciare? Fai come loro, straccia i manifesti loro!".

Dopo l'insulto ricevuto al Cantiere in occasione dell'assemblea sul taglio della contingenza (di cui ho già riferito), decisi di non andare più nell'azienda dove avevo lavorato. Tuttavia, dopo anni accettai l'invito della Fiom che celebrava il suo 90° anno: eravamo in tanti e c'eravamo perduti di vista, chi in pensione e chi ancora al lavoro. Visitammo il Cantiere, ora più moderno, anche se più piccolo nelle dimensioni e con meno manodopera. Poi tutti alla sala mensa per la presentazione del libro sulle vicende sindacali del Cantiere dal titolo "Il martello e la prua". Seguì un nutrito dibattito alla presenza del dirigente nazionale Fiom e delle autorità locali. Quando il segretario della Fiom di Ancona mi chiese se volevo partecipare anche io al dibattito, accettai scorgendovi una scherzosa occasione di rivincita. Nel titolo del libro era racchiuso un preciso significato, cosa che lui ignorava: "Il martello" era il nome del giornale della Fiom, mentre "La prua" era quello del foglio della Fim, di cui ero il nocchiero. Dissi tra l'altro: "Nella nostra comune esperienza del passato, tutti abbiamo dato ed abbiamo avuto il meglio dalle nostre provenienze. Ma voi, fanatici stalinisti, avete perso. Non insulti, ma applausi".

Quando, dopo anni trascorsi in Flm, dove nel frattempo la rottura al suo interno aveva prodotto una estrema tensione, ritornai nella sede dell'Unione per controbattere gli attacchi di una parte della Cgil e del Pci, trovai purtroppo una situazione di arrendevolezza. Pochissimi i sindacalisti pronti alla lotta come un tempo, e con ritrosia a fare (conigli codardi!) persino il volantaggio. Allora abbiamo fatto in pochi il lavoro di molti; fra questi volenterosi in particolare ricordo Bartolomeo Schibesci ed Elio Cappanera.

Voglio chiudere su quella stagione con il ricordo della uccisione di Ezio Tarantelli da parte delle Brigate Rosse, il 27 gennaio 1985. Tarantelli, collaboratore della Cisl, era impegnato nella campagna elettorale per il referendum per l'abolizione del decreto sulla scala mobile (abolizione che al referendum del 3 giugno 1985 fu respinta dal 54,3% dell'elettorato). Ma la Confindustria, che ad urne ancora chiuse aveva disdetto unilateralmente l'accordo sulla scala mobile, costrinse Cgil, Cisl e Uil ad avviare una marcia di avvicinamento fino all'intesa con la stessa, per la definizione dei decimali dei punti di scala mobile e per i contratti di formazione lavoro.

Il clima sindacale si rasserena, tanto che un cislino, amante del calcio, avanza la proposta per una sfida calcistica tra Cgil e Cisl. L'incontro avviene nel campo sportivo della bella cittadina di Offagna, con la diserzione del segretario della Cisl per paura d'essere sconfitti. Avrò torto marcio e poca fiducia nei cislino giocatori, poiché invece sconfiggemmo la Cgil per 7 a 0. In palio c'era una cena, chi perdeva pagava, ma le due

componenti della Cgil erano talmente occupate l'una contro l'altra ad addossarsi la colpa di una simile sconfitta, che se ne tornarono alle proprie case, mentre noi cenavamo vittoriosi e contenti con il coniglio in porchetta.

Ricordi sparsi

Mi affiorano alla memoria tanti episodi e situazioni. Mi limito a menzionarne alcuni. In particolare voglio ricordare due dirigenti della Fim nazionale di grande valore, per capacità contrattuale e buon rapporto con tutti, nella gestione dei coordinamenti sindacali della Flm.

Uno è Mario Laveto, che prevaleva sugli altri nel settore della navalmeccanica. L'altro è Domenico Paparella, che non aveva rivali nel settore degli elettrodomestici. Ricordo che condusse una trattativa nella sede del ministero del Lavoro conclusa con un accordo prestigioso per il Gruppo Merloni, di grande spessore salariale, sociale e sindacale dopo una mobilitazione in tutti e sette gli stabilimenti con il blocco per l'intero pomeriggio della statale 76. Grande fu lo scalpore nella città di Fabriano (detta Merlonia) per quanto era accaduto.

Mi piace anche ricordare, infine, che nelle aziende di maggior entità di occupati abbiamo conquistato la mensa aziendale, mentre in quelle minori abbiamo istituito, con accordi sindacali aziendali istituzionali mense di tipo interaziendale, dalla zona del Molo Sud ad Ancona con annesso Centro sociale sindacale e gli scali d'alaggio per il varo dei cantieri navali minori, alla Baraccola, a Jesi ex aeroporto, a Senigallia. Nella zona di Castelfidardo si era arrivati a contrattare con le imprese e il Comune per un monte salari atto a far fronte al costo dei trasporti dei lavoratori.

Lo stile sindacale quale modello di vita. Un bilancio complessivo

Le belle esperienze sindacali di quegli anni sono caratterizzate da un buon rapporto all'interno dell'Unione di Ancona, salvo qualche divisione con la Fisba (braccianti) e con l'ambigua Federcoltivatori, di **scaligera** appartenenza, mentre con le altre Unioni delle Marche, salvo la gran parte delle categorie dei settori industriali, i rapporti erano conflittuali e di volta in volta si alternavano alleanze nel governo delle politiche sindacali. Nelle Marche era la stagione del conflitto interno alla Cisl, fra "quarantottisti" e innovatori, progressisti e autonomisti; era in ballo il tentativo di scissione "da destra" guidato da Vito Scalia. Nel quadro di un piano per contrastare la scissione, io e altri fedelissimi, nel caso la scissione fosse avvenuta, avevamo il compito di occupare la sede Cisl di Macerata. Ma, come si dice, questa è un'altra storia.

I miei ricordi del sindacato sono soprattutto di grande passione, di conoscenza, di partecipazione, di crescita culturale, di democrazia, per meglio capire e combattere l'ingiustizia, le disuguaglianze, le arretratezze e per liberare da queste la classe lavoratrice e gli altri strati sociali svantaggiati.

Molto abbiamo fatto ma, ovviamente, non tutto; e oggi, se non arretriamo, ho l'impressione che siamo comunque fermi.

L'esperienza nel sindacato è stata fatta anche da momenti pieni di entusiasmo trascorsi nelle varie sedi sindacali, nei congressi – sia locali che nazionali – in cento incontri e riunioni che, comunque, hanno sempre costituito occasioni di maturazione, di nuove amicizie, di condivisione degli ideali, pur negli inevitabili episodi di sconcerto di fronte alle sconfitte. Ricordo in particolare la sconfitta, se pur di misura, al congresso confederale Cisl del 1969 a Roma. Per quella “batosta”, ricordo ancora oggi, appena appresi a notte inoltrata che per l'1,25% dei voti avevamo perso il congresso, me ne uscii dal Palazzo dei Congressi e piansi amaramente, consolato da Leonardo Romano.

Quello di delegato ai congressi Cisl o alle assemblee Fim era un incarico importante e sentito; nel confronto di linee contrapposte nella Cisl c'era la libertà di esprimersi, mentre nella Fim la disciplinata attenzione sul dibattito era un momento di esaltazione, manifestata soprattutto verso i leader molto amati.

Ho partecipato a diversi congressi nazionali della Fim, due volte come delegato a quello confederale, uno per conto dell'Unione di Ancona, un altro per conto della Fim. Dentro la Cisl c'erano forti contrasti e fu a causa di questi che durante la discussione congressuale un invitato da Pesaro, Orlando Donato del Sinascel, sbraitando come un invasato verso la mia persona, seduto nella sala dei delegati al Congresso, disse che ero un infiltrato, un provocatore da cacciare. Ne nacque una grande confusione sino a che il presidente di turno dell'assemblea (Paolo Sala di Como) chiese silenzio e pretese la verifica del mio stato; mi si avvicina Alberto Gavioli, l'allora “questore”, e con il sorriso beffardo di chi “ti prende in castagna”, controlla i miei documenti; poi, rivolto alla presidenza, afferma invece la regolarità di tutto, poiché Osimani risulta, è, un delegato Fim.

Prima che l'assemblea riprenda i lavori, passo al contrattacco e faccio a tempo a lanciare un improprio al mio contestatore, chiaramente offuscato dal rancore (in seguito, con il maestro Orlando siamo diventati amici).

Ho fatto anche altre esperienze associative, per qualche anno, con le Acli; ho goduto dell'amicizia di alcuni dei loro dirigenti, persone di grande intelligenza ed umanità, che ancora ricordo con nostalgia.

Riguardo ai rapporti con la politica, c'era la piena autonomia della Cisl, soprattutto verso la Democrazia cristiana, che non era in grado di interferire nelle politiche sindacali. Rammento un invito fatto da noi per un incontro sui problemi specifici di carattere sociale con le altre forze partitiche: avvenne nel massimo rispetto, anche su problemi e fatti sui quali non c'era condivisione.

Al tempo del referendum sul divorzio, partecipai in prima persona assieme ad altri cislini e cittadini cattolico-democratici alla battaglia referendaria per il “no”, contro l'abrogazione della legge sul divorzio. La mia stanza e il salone della Fim erano il punto di riferimento dell'organizzazione. Ebbi il piacere di incontrare ed ascoltare persone di grande spessore, quali Raniero La Valle e Carlo Carretto. Mi torna in mente anche il volantinaggio fatto davanti ad una chiesa, dove il solito premuroso beghino di turno s'agitò sino a far giungere il parroco. Quest'ultimo ci insultò in malo modo dandoci anche l'epiteto di ignoranti analfabeti. Pensare che del gruppo di volantinaggio facevano anche parte alcuni docenti universitari.

Per concludere

Nel 1992 sono andato in pensione con 39 anni e 7 mesi di anzianità, anche se poi ho proseguito nella Adiconsum per altri 13 anni, perché in un certo senso questa associazione di consumatori (la più autorevole e rispettata di Ancona e provincia) mi riportava al profilo di ricerca dell'equità sociale e di difesa dagli arbitrii. La mia esperienza all'interno della Fim è stata tanto bella che, in un certo senso, l'ho voluta continuare con qualcosa che le assomigliasse.

Tuttavia, oggi io non sono in grado di giudicare la Fim, e non saprei neppure dire come essa sia percepita, rischierei di non essere obiettivo perché non conosco direttamente le dinamiche sindacali, gli uomini non sono quelli del mio tempo, i comportamenti sono mutati.

La mia esperienza passata rispetto a quella attuale è un'altra cosa, oggi ho l'impressione di un appiattimento generale in tutta la Fim e nelle altre categorie. C'è una politica confederale di moderazione, troppo accondiscendente, evanescente e senza "vere" iniziative. Mi chiedo chi siano gli eredi di Giulio Pastore, Bruno Storti, Luigi Macario, Idolo Marcone, Pierre Carniti, Eraldo Crea, Cesare del Piano, Franco Castrezzi, Alberto Tridente, Franco Bentivogli, Alberto Gavioli, Raffaele Morese, Bruno Manghi, Pippo Morelli, Sandro Antoniazzi, Marisa Baroni, Augusta Restelli, Mario Colombo...

Queste amare considerazioni mi riportano a due ricordi.

Il primo risale ai lontani anni '70, in un incontro col presidente del Consiglio della Regione Marche, professor Tulli. Questi si rivolse a me, segretario della Fim, perché gli recuperassi un numero perso della rivista "Dibattito Sindacale" ed io, con orgoglio, prima che finisse la frase, gli diedi il fascicolo della rivista che avevo nella mia borsa. Eravamo sempre pronti allora, ci tenevamo ad essere sempre informati.

L'altro episodio è recente, risale al luglio 2010, in occasione dell'apertura della mostra allestita dall'Istituto Gramsci sugli anni 1968-69. Lucio Magri nella prolusione, con conseguente dibattito, disse, per inciso, che nell'area industriale del milanese già dai primi anni '60 la teorizzazione delle Acli e la messa in pratica poi da parte della Fim Cisl nel settore elettromeccanico diede il via alla contrattazione articolata aziendale, che dilagò ed influenzò sino alle lotte dell'autunno 1968-69. Soltanto alcuni tra noi sapevano – e se ne ricordavano – di questa parentesi così illuminante aperta da Magri; ad altri fece meraviglia, tanto che fra i presenti ci fu poi chi mi diede una pacca d'approvazione sulle spalle e fece i suoi commenti positivi, per scivolare poi al commento sulla situazione attuale di divisione tra sindacati, e – tutto sommato – di un'involuzione e regressione generale.